

Napoli come Macondo

A lungo ho provato rammarico per quello che mi sembrava un dato di fatto incontrovertibile e non suscettibile di modifica: ossia l'incompatibilità degli scrittori napoletani con la dimensione fantastica, la loro refrattarietà all'immaginario. Oh, sia ben chiaro: non che non abbia letto e amato Domenico Rea, Michele Prisco, Anna Maria Ortese, e, naturalmente, La Capria, e più tardi Enzo Striano o la Ramondino. Anzi, da buona partenopea campanilista, del successo dei loro libri mi son compiaciuta e inorgogliata. Ma devo riconoscere che la totale assenza di concessioni al sovrannaturale da cui appariva caratterizzata la scrittura dei miei conterranei non mancava di provocarmi disappunto e sorpresa. Sì, anche sorpresa. Perché, mi dicevo, ma com'è possibile? Com'è possibile che nei loro romanzi e racconti l'irrazionale sia completamente assente, benché di irrazionale Napoli sia da capo a fondo permeata? Perché, lo sappiamo tutti, Napoli è la città degli "assistiti", è la città dei corni portafortuna (quelli contro il malocchio), è la città delle "cape 'e muorto", è la città del monaciello. E nelle sue campagne per secoli i lupi mannari hanno ululato alla luna piena. E non solo: a invogliare alla fantasticheria, a me pareva dovesse essere la stessa morfologia partenopea con le innumerevoli grotte e i cunicoli e i meandri del sottosuolo, e anche il tessuto urbano con le cripte e i sacrari delle mille chiese e i recessi e gli anditi tenebrosi dei plurisecolari palazzi. E infine, come dimenticarlo?, a confermarci che la nostra città può essere sfondo ideale per vicende che sconfinano nella metafisica, c'era pure il fatto che il re della narrativa fantastica, E. T. Hoffmann, proprio qui da noi aveva ambientato alcuni dei suoi racconti più pregni di mistero.

E invece niente. Niente di niente. La letteratura partenopea mi appariva ostinatamente, cocciutamente, chiusa all'irrazionale. E, a causa di questa chiusura, io, pur amandola, amandola tanto, covavo nei suoi confronti una sorta di indispettito malumore. Che naturalmente si acuì dopo che alla fine degli anni '60 io ebbi letto e, come quasi tutti, mi fui ritrovata sedotta dai "Cento anni di solitudine" di Garcia Marquez. Non c'è che fare,

recriminavo tra me e me, mai sotto i nostri cieli vedrà la luce un libro che seppur lontanamente somigli a questo, un libro che come questo con spavalda naturalezza sappia giostrare nei territori del soprannaturale e dell'incantesimo.

Ma mi sbagliavo. Perché, a sorpresa, scopersi Malacqua.

Dunque, era il 1977. Ossia trent'anni fa. Anzi, per l'esattezza, trentacinque. Sì, era il '77, con Jimmy Carter alla Casa Bianca e Paolo VI in Vaticano, e in tutt'Italia gli Autonomi violentemente in azione (fu "gambizzato" pure Montanelli). Ma in fondo noi napoletani non ci preoccupavamo più che tanto. Cosa facevamo? Oh, andavamo a cinema a vedere "Io e Annie" di Woody Allen e "Una giornata particolare" di Scola, e leggevamo Sciascia e Tomizza. I più intellettuali parlavano di Fromm di cui era uscito "Avere o essere".

La cosa certa è che Malacqua non ce la aspettavamo, non la prevedevamo affatto. E ricordo il tam tam stupito e concitato con parenti e amici.

"Come hai detto? Pugliese?" "Sì, Pugliese, Nicola Pugliese..." "Mai sentito nominare. Ma chi caspita è? Da dove è uscito?" E io che tagliavo corto: "Non lo so, non ne ho idea, quel che conta è che un padreterno, perchè la storia che racconta - c'è Napoli sotto la pioggia, una pioggia che dura quattro giorni, e durante la quale accadono fatti inspiegabili e inquietanti - beh, questa storia è grandiosa, inimmaginabile... .."

Perché sì, Malacqua mi aveva lasciato affascinata e stupefatta. Ma per forza, in quanto, come se niente fosse, scompaginava e buttava all'aria i parametri della narrativa napoletana e meridionale. Infatti, ed è tutto dire!, solo Calvino col suo Barone rampante e gli altri due antenati della trilogia famosa aveva gratificato in misura così appagante il mio desiderio di full-immersion nel fantastico. A parte che forse in Pugliese l'ambientazione nella contemporaneità rendeva anche più stranianti e stralunanti le situazioni surreali. Ma insomma ci pensate? Il mare che sale a Monte di Dio a consolare gli scugnizzi a cui la forza pubblica ha impedito di fare il bagno a via Caracciolo! Ma questa è davvero una trovata degna di Marquez! Una trovata in virtù della quale Monte di Dio, la vecchia e cara

Monte di Dio arroccata sull'erta di Pizzofalcone, l'altera e contraddittoria Monte di Dio coi suoi palazzi aristocratici e i suoi giardini verdissimi in intima contiguità coi bassi della Solitaria e del Pallonetto, per farla breve la sempre rimpianta Monte di Dio del mio cuore, come per un letterario abracadabra, si trasforma in Macondo, confermando una sua vocazione al surreale, una sua potenzialità incantatoria che io avevo sempre supposto, ma della cui estrinsecazione avevo disperato.

E le bambole coi loro occhi sgranati nelle faccine pallide di porcellana, queste bambole che costituiscono un funesto inspiegabile presagio, non risuscitavano forse atmosfere e ansie degne del Poe che mi aveva stregato adolescente?

Mentre la monetine che iniziano a suonare per ridare il sorriso alla piccola Sara a cui la mamma isterica ha rotto l'amata radiolina, oh, queste monetine mi riportavano ai magici accadimenti usi a verificarsi in uno dei vangeli della mia infanzia, le favole di Andersen!

E poi Napoli, Napoli con le sue strade che dalla collina precipitano a rotta di collo verso il mare, e, quando piove, diventano canali di scorrimento, Napoli con i suoi gradoni che basta un diluvio a trasformare in cascate, Napoli con le sue fogne da sempre sul punto di esplodere, Napoli con l'intrico claustrofobico dei suoi vicoli, e il suo mare così azzurro quando splende il sole, ma livido e scoraggiante se il cielo è chiuso, Napoli con le sue case, migliaia di case tra le cui pareti milioni di vite si consumano giorno dopo giorno tra grida e sussurri, sogni irrealizzati, pensieri inespressi, ossessioni nascoste – e, certo, così è ovunque e sempre, ma nella scrittura di Pugliese la circolarità del reale che ci imprigiona in un ripetitivo tran tran senza sbocchi noi la tocchiamo con mano, ed è come se ci mancasse il fiato per la morsa del cappio che il destino ci ha stretto al collo - Napoli in questo libro diventa magica come la Praga di Ripellino, diviene il concluso palcoscenico di una recita barocca in cui è di scena il mistero.

Recita barocca, ho detto. Ma di umori barocchi Malacqua è intriso dalla prima all'ultima pagina, e anche per questo, malgrado la sua diversità, la sua totale alterità rispetto a tutti i libri scritti a Napoli e su Napoli, rappresenta un'opera di napoletanità traboccante e inconfondibile. Perché tutti sappiamo quanto Napoli sia, e resti, barocca, barocca nel corpo e nell'anima, nonostante la patina di modernità che hanno cercato di spalmarle addosso.

Quindi libro barocco, arcibarocco.

Barocco nei contenuti. Infatti cosa si può immaginare di più barocco di un presentimento, indefinito, incatalogabile, ma che ci assilla e ci perseguita, insinuandosi in ogni pensiero e non concedendoci tregua?

Barocco nelle atmosfere. E infatti non può non essere barocca, barocca che più non si può, la cronaca cadenzata e incalzante di un'emergenza naturale che deforma e drammatizza l'aspetto dei luoghi e che si presume preluda a un'apocalissi, perché, peccatori come siamo, è forse il caso di metterlo in cantiere che il Signore abbia deciso di punirci.

Barocco nel linguaggio, così ricco, tumido, ventoso che a tratti, ecco, ci pare di udire una predica seicentesca. Ma, attenzione!, a proposito della lingua di Pugliese c'è una considerazione aggiuntiva che si impone: e cioè che da solo il barocchismo, pur appariscente com'è, non basta, non basta assolutamente, a fornircene la chiave. Per cui dobbiamo concludere che questa scrittura, una scrittura che è un ciclone, un fiume in piena, un fiume che ci cattura ad apertura di libro, e poi, di pagina in pagina, ci trascina con sé, senza lasciarci prendere fiato, frastornati e ammaliati, dobbiamo ritenere che il miracolo di questo periodare sia frutto di un'operazione rivoluzionaria e senza precedenti compiuta dall'autore con la sola geniale guida del suo felice e ispirato intuito.

Malacqua, lo ha detto lo stesso Pugliese, è un libro che "gli è nato dentro". Per cui sarebbe sbagliato star troppo a indagare sul come e sul perché.

Voglio solo dire che a me un'emozione altrettanto intensa e mozzafiato me l'avrebbe data qualche anno dopo solo l'irresistibile ritmo del romanzo con cui ho scoperto Saramago, "Il Memoriale del convento".

Ma il discorso su Malacqua non finisce qui. Vedete, Malacqua è un libro composito, sfaccettato, poliedrico. Un libro che è come una cipolla, gli tiri una pelle, ne vien fuori un'altra. Un libro, insomma, che ha molte valenze. Fra le quali non si può certo tacere la vena ironica, anch'essa tutta partenopea, una vena ironica in virtù della quale è come se, sotto le accorate, meditate parole che di volta in volta esprimono la pietà, lo sgomento, la condivisione, e, costantemente, l'ansioso interrogarsi sull'enigma della condizione umana, trasparisse un sorriso, indulgente, bonario, ma, al tempo stesso, e innegabilmente, sfottitore. Proprio così, sfottitore. Sfottitore soprattutto nei confronti delle autorità, del loro vacuo agitarsi, del loro linguaggio burocratico. Già, il burocratese, di cui l'autore invita i lettori a farsi beffe insieme a lui. Il burocratese, unico idioma

ammesso nel grottesco, alienante, kafkiano universo della burocrazia. Un universo nel quale noi tutti esistiamo solo in quanto siamo elencati nei polverosi scartafacci degli uffici amministrativi. Elencati in ordine alfabetico. Ma, per carità, che il cognome preceda il nome. E appunto così, prima il cognome, poi il nome, sono citati i personaggi di Malacqua, ogni qual volta capitano in iscena: come se dovessero rispondere all'appello di un contabile ultraterreno il quale per ciascuno di essi sta meticolosamente prendendo nota dei debiti e dei crediti da riscuotere o da pagare all'espletamento dell'incarico loro assegnato a questo mondo. Allora eccoli: Andreoli Carlo, Cipriani Sara, Cuomo Adriana, Irace Salvatore, De Filippis Rosaria...

Ancora un'osservazione: se non fosse per la mancanza di computer e cellulari – nessuno che riceva e.mail, nessuno che mandi messaggi, e allora il contabile di cui ho detto le generalità dei convenuti avrà dovuto annotarsele a penna ! – se non fosse per questa vistosa, “macroscopica” assenza (possibile, ci chiediamo, trent'anni fa sopravvivevamo così?), Malacqua sembrerebbe scritto adesso, e la realtà di oggi sembrerebbe rappresentare. La realtà cittadina, ma anche nazionale e mondiale. La realtà odierna con il suo susseguirsi di emergenze, locali e globali, per le quali non si riescono a prospettare soluzioni, con l'improduttivo, e spesso controproducente, agitarsi della politica, con l'ansia soprattutto. L'ansia da cui in questa alba di millennio siamo pervasi e affannati, perché, ecco, non sappiamo cosa ci aspetti. Cosa ci aspetti tra dieci anni, tra un anno, domani. Perché l'avvenire è così oscuro. E nessuna certezza ci sostiene. Ma il presentimento, quello sì, quello non c'è nessuno che non lo porti in cuore. Il presentimento, labile e martellante. Come se una scadenza fatale si avvicinasse, come se davvero su di noi incombesse la fine dei tempi. La fine dei tempi, di cui parlano i profeti.

Mio Dio, davvero ne saremo travolti e annientati? O alla fine di nuovo spunterà il sole, come nell'ultima pagina di Malacqua?

Giovanna Mozzillo